

Il Libro del Mese

eventi gli davano ragione" (p. 34), e metterà in guardia dal prevalere di una logica da controriforma. Ma che il progetto bilenchiano di una unità a sinistra oltre le fedeltà di partito entri in rotta di collisione con il Pci proprio nella nuova situazione creata dal rapporto Kruscev, risulta oggi forse meno paradossale di allora.

Al di là dello scontro più contingente tra religione e clericalismo, tra credenti e osservanti (su cui Calamandrei richiamava allora l'attenzione), l'elemento controriformistico che contrappunta tutto il 'rinnovamento' del Pci, proiettandosi, ben oltre la congiuntura politica, in tutto il modo in cui la "via italiana al socialismo" sarà intesa e praticata, prendeva le mosse da una pervicace incomprendimento del fatto che il XX congresso aveva sancito non la rigenerazione ma la eliminazione definitiva della possibilità stessa di un movimento comunista internazionale.

Il superamento del catastrofismo staliniano (inevitabilità della guerra, crescente acuitizzazione dei conflitti di classe, ecc.), e la denuncia delle sue malefatte scaturiscono nella nuova linea sovietica da una riconsiderazione orgogliosa della possibilità che il paese si lasci finalmente alle spalle le tesi autolimitative sull'accerchiamento capitalistico e il socialismo in un solo paese, per porsi come elemento costitutivo di una logica bipolare, a cui sia affidato il governo del mondo (e di cui la gestione della crisi di Suez ad opera delle due superpotenze rappresenta la prima esemplificazione importante).

In effetti la coesistenza pacifica è affidata, nella strategia krusceviana, alla disponibilità di un deterrente militare sufficientemente ampio da scoraggiare qualsiasi iniziativa avversaria, nel quadro di quella che potremmo definire una visione rigorosamente hobbesiana dei problemi della sicurezza. E non è certo un caso che proprio nel '56 l'Urss metta mano alla costruzione di una grande flotta da guerra, impegnandosi per prima nella realizzazione di sommergibili atomici. Inizialmente la nuova sfida anti-americana implica anche una competizione sul terreno dei consumi. Ma caduta rapidamente la possibilità di garantire burro e cannoni, l'eredità del XX congresso che si fissa nella politica sovietica sta proprio in questa grande proiezione imperiale del paese.

Dalla incomprendimento di questa realtà storica (immediatamente afferrata, invece, dai comunisti cinesi) deriva una curiosa ambivalenza di

tutta la elaborazione politica del Pci. Da un lato affermazioni sempre più impegnative sul terreno dei principi democratici, dall'altro il mantenimento di una ipotesi di movimento comunista internazionale 'riformato' che trascende ormai il novero delle possibilità reali.

La persistenza in un paradigma non più corrispondente alla disposizione delle forze storiche, accende una ipotesi fortemente ideologica su tutta la evoluzione ulteriore del Pci, e blocca, fin dalle prime battute del '56, la elaborazione in senso riformi-

sta di una esperienza politica pur ricca di determinazioni reali. Nonostante le apparenze più superficiali, il Pci compie nel 1956 una ridefinizione regressiva della propria identità che gli fa fare, almeno in senso relativo, un passo indietro rispetto agli anni di fondazione del partito nuovo — allorché le fiducie dogmatiche dello stalinismo non hanno minimamente scalfita la possibilità di una saldatura singolarmente profonda con le linee di sviluppo della società nazionale.

I nuovi teoremi sulla via italiana al socialismo volti a conciliare non sen-

za abilità formale la presenza in una società di capitalismo avanzato con la preservazione fuori tempo dell'universo ideologico della Terza internazionale, saranno pagati ad un prezzo politico assai salato. Con il 1956 tramonta definitivamente l'unità della sinistra, proprio quando cominciano ad intravedersi, anche in Italia, le possibilità di quell'alternativa alle coalizioni centriste, che diventerà generalizzata nell'Europa degli anni sessanta. Sul terreno della politica culturale bisogna dire che il Pci non sarà più in grado, nonostante il suo

progressivo distacco dallo stalinismo, di ricreare quella situazione di rapporto non strettamente ideologico e partitico con la intellettualità italiana, che fino al 1956 è stata garantita dall'area dell'antifascismo.

La logica della scelta di campo che ha dominato nel 1956 tutta la posizione dei rinnovatori proprio in una fase storica in cui il campo comincia a dissolversi avrà effetti di polarizzazione anche sul più lungo periodo. In questo senso è interessante rileggere come due intellettuali destinati a rappresentare per un lungo periodo orientamenti politici e culturali divaricati, rispondessero durante la campagna elettorale del 1953 ai quesiti del "Nuovo Corriere". Eugenio Garin si pronunciava a favore del Pci "con la coscienza molto netta che la via degli 'eretici' è sempre stata più difficile e dura nelle terre 'riformate' che non nei paesi rimasti ortodossi" (p. 247). Norberto Bobbio sposava una ipotesi di terza forza, intendendo reagire così alla "tentazione dell'irregimentazione, dell'alternativa inesorabile (o di qua o di là), della scelta fatale" (p. 243).

Di eresie gli intellettuali che via via si affiancheranno al Pci ne diranno ben poche! Anzi spesso contribuiranno a rinsaldare il prestigio dei vescovi di Botteghe Oscure, introiettandone le lezioni di tartufismo politico. La 'terza forza' di contro, in situazioni e con motivazioni volta a volta diverse, finirà tutta, prima o poi, per rifluire nell'area centrista. Viene ora da domandarsi se questa dialettica culturale e politica che si delinea dopo il 1956 fosse inevitabile. So bene che il fronte dei nemici di una storia controfattuale è oggi assai vasto nel nostro paese. Eppure non è attualmente disponibile altra procedura logica per mantenere una tensione critica sui processi storici reali. L'interesse che provoca la rilettura del "Nuovo Corriere" di Bilenchi sta in fondo in questo suo alludere ad una possibilità diversa.

Sulle colpe di Togliatti si è parlato ormai fino alla noia. Ma un discorso storico-politico non meno impietoso dovrà essere fatto sul gruppo dirigente post-togliattiano che si trascinerà dietro quel compromesso fino a tempi in cui l'accumulo delle evidenze contrarie sarà ormai esorbitante. Immaginarsi controfattualmente la prosecuzione del "Nuovo Corriere" significa anche ipotizzare tutto un diverso esito del rapporto tra sinistra e governo. In fondo è proprio il 'fatale' 1976 che porterà alla luce tutta la debolezza e la inconsistenza delle scelte compiute vent'anni prima.



bro di memorie, ma anche di racconti — e i suoi giudizi sui libri da quel gran lettore che è ("La lettura è il maggior divertimento della mia vita"), sugli autori che sono stati per lui decisivi, Cechov e Kafka ("Cechov mi insegnò a prendere lo spunto dello scrivere dal mondo circostante; Kafka più tardi mi ha insegnato che la vita è un succedersi di fatti dolorosi, in mezzo ai quali l'uomo non ha alcun aiuto nel suo cammino") e su quelli che sono stati i suoi modelli stilistici "fin da ragazzo": i cronisti e i mistici senesi del Trecento.

Bilenchi ha poi talora la pazienza e la generosità di leggere i dattiloscritti che gli portano in visione amici e conoscenti e di fare loro anche un po' di editing, asciugando in primo luogo i testi delle inutili e onnipresenti ridondanze. Il suo consiglio? "Scrivere tutto e togliere quasi tutto, come disse, mi pare, Cechov". I giovani tornano, grati, a trovarlo tranne quelli cui Bilenchi ha fatto capire — e in che modo diretto — che non è proprio il caso di rifarsi vivi, perché magari, hanno mostrato "mancanza di cultura, di letture e di preparazione. Sembrano avere il vuoto dietro di sé". E spesso, sono proprio loro ad essere i più arroganti e presuntuosi.

Questo grande vecchio, dal volto ancora bello ed espressivo, accoglie i visitatori seduto dietro un tavolo gremito di libri, di medicine e di portacenere (fuma infatti accanitamente, senza un attimo di tregua); ogni tanto una fitta di dolore lo fa ammutolire e poi imprecare, ma subito riprende a parlare, a interrogare, a rispondere. Spesso l'ho trovato intento a guardare la Tv, dove segue molto anche lo sport, soprattutto il calcio ("Ho fatto anche il calciatore da ragazzo, giocavo da terzino o da mediano, ma non sono tifoso di una squadra, mi piace il bel gioco") e il ciclismo ("Pensa che ai tempi del 'Nuovo Corriere' facevo il tifo per Coppi che ho fatto anche scrivere sul giornale. Ti puoi immaginare a Firenze, tutta bartaliana, com'ero ben visto..."). Tra un aned-



doto al vetriolo e una affettuosa reminiscenza di un amico morto — Bilenchi è molto fedele agli amici ("L'amicizia è per me forse la cosa più importante della vita, è il valore più alto") — che fa rivivere nell'unico modo giusto, cioè ricordandone pregi ma anche debolezze, usa sguardare con i suoi occhi prensili l'interlocutore. E una volta guardandomi interrogativamente disse (cito questa volta a memoria): "E quello sarebbe un grande storico dell'arte? Figuriamoci. Un giorno lo incontro e mi fa: 'Ho fretta, vado a vedere la mostra di un grande pittore'. Io che allora di mostre non me ne perdevvo una, gli chiedo chi sarebbe, dato che non mi risultava ce ne fossero a Firenze in quel momento di mostre di grandi pittori. 'Di Sciltian', mi risponde lui. Capirai! Quanto a dire che Piero della Francesca è il pittore che è, sono capaci tutti".



do e delle tensioni ideali che furono la forza e la vita stessa del giornale. D'altro canto, per aggiungere qualcosa, se si ha tempo e voglia di sfogliare le annate del "Nuovo Corriere", non sarà, ad esempio, difficile accorgersi della sua modernità anche dal punto di vista dell'immagine, con talvolta sorprendenti proposte di impaginazione e con un impiego della fotografia non certo in linea con la stanca routine di buona parte della stampa del tempo. Ed ancora, continuando a frugare in biblioteca, c'è davvero da stupirsi a vedere come veniva cucinato lo sport, e questo al di là della presenza di alcuni nomi destinati più tardi a ben altri fasti (in primo luogo, Partolini e Gatto), uno sport proposto senza gerarchie preconstituite, tanto che accanto alle stelle del calcio e del ciclismo, fra il grande Torino e Coppi e Bartali, non era insolito, ad esempio, vedere le immagini e leggere le gesta dei grandi cavalli del tem-

po.

All'interno del volume in questione, letteratura (o con maggior esattezza, narrativa) e critica della letteratura occupano uno spazio necessariamente rilevante: necessariamente dal momento che Bilenchi era uno scrittore, e considerato che erano soprattutto scrittori ed intellettuali a muoversi intorno a lui. Ed ecco i diversi fattori (università, istituzioni culturali, mondo dell'arte) di un prodotto a tal punto singolare come la terza pagina del "Nuovo Corriere", una 'terza' in nessun modo separata dal resto del giornale, anzi in varie occasioni problematicamente debordante in settori per tradizione non abituali. A parte gli stranieri (Cain, Scott Fitzgerald, Toomer e Unamuno), i narratori italiani antologizzati appaiono disposti lungo tre prospettive, dai più lontani nel tempo (Aleramo, Benelli, Bontempelli, Raimondi) a quanti già si erano segnalati nel cuore degli anni trenta (Manzini, Bernari, Delfini) per finire con il

gruppo dei più giovani (Gatto, Tobino, Luzi, Compagnone, Ortese, Santi, Cassola, Bonaviri). Fra i critici, alcuni con rubriche fisse altri con interventi occasionali, insieme a maestri più antichi come Giuseppe De Robertis (forse su quelle colonne il più ascoltato di tutti, anche implicitamente), alcuni studiosi delle nuove leve come Binni, Bigongiari, Caretti e Cases.

Detto questo, non si può non rilevare che, rispetto alle annate del giornale nel loro complesso, siamo davanti ad un'esemplificazione abbastanza ridotta, anche se non riduttiva. Comunque, in operazioni siffatte, non è dell'eshaustività che si va alla ricerca, bensì, procedendo per campioni e per sintomi, si guarda al ripristino di un'atmosfera e di una concreta vicenda altrimenti irrecuperabili: all'interno di tale ineludibile parzialità, il segno di quello che più di tre decenni or sono è stato il "Nuovo Corriere" si affaccia da queste pagine in tutta la sua evidenza.

Un giornale privo di settarismi ed intorno al quale avevano fatto corpo tante belle speranze, e soprattutto un quotidiano che, senza tener troppo conto di schemi messi in piedi a posteriori, fu in grado di mantenere nel corso della sua intera storia i connotati di un giornalismo aperto ed unitario nella diversità; inoltre, tutto era condizionato dalla novità del momento e dallo slancio di un paese in via di ricostruzione: di questo rinnovamento e di questo slancio, una volta tanto anche la letteratura volle essere partecipe, grazie ad una tensione civile e formale tanto sostanziosa quanto sprovvista di ogni impropria spettacolarità, ma che, purtroppo, di lì a non molto, ed in sedi assai meno civili, sarebbe stata travolta e soffocata da ragioni e strategie scarsamente nobili ed ancor meno emozionanti.

